



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Ufficio Scolastico Regionale per le Marche
Direzione Generale



PERCORSO FORMATIVO PER INSEGNANTI

Una nuova cittadinanza mondiale attraverso la revisione dei curricoli scolastici

Diritti Umani: il diritto al lavoro

Relatore Prof.re Roberto Mancini

(sbobinatura della relazione da parte di Giovanna Cipollari e non rivista dall'autore)

Il tema del diritto al lavoro è particolarmente compromesso e problematico nel mondo attuale ed esso va ricondotto nella cultura dei Diritti Umani e all'interno dello sviluppo dell'interdipendenza mondiale, della relazione tra popoli, culture e società che si presenta nettamente diversa rispetto ai processi di globalizzazione legati al mercato a guida finanziaria. Quest'ultima, infatti, genera meccanismi economici estranei a logiche d'interazioni sociali positive e democratiche. Un autentico processo d'interdipendenza, quale orientamento di un *nuovo umanesimo*, dovrà evolvere come un processo di stampo democratico e non invece – come l'attuale globalizzazione – in modo forzato, dall'alto e totalmente estraneo alle culture e ai desideri delle persone. Ciò sta avvenendo con l'esodo di migrazioni forzate, compresa quella di giovani italiani costretti a cercare altrove spazi di riconoscimento. Si capisce che questo movimento imposto e coatto non ha niente a che fare con la crescita delle persone, perché si tratta di prescrivere una serie di azioni e comportamenti guidati dall'alto, sicché le persone non scelgono, ma subiscono decisioni alienanti per se stessi. Oggi le uniche istituzioni mondiali efficienti sono quelle dei mercati: le borse, il fondo monetario internazionale, le banche. Del resto le istituzioni a matrice democratica - quali le Nazioni Unite e l'Europa - sono oggi succursali dei mercati ed è per questo che gli europei non si riconoscono in esse e non le amano. Attualmente c'è un deficit delle istituzioni democratiche, mentre c'è una forte presenza d'istituzioni economiche finanziarie e questo significa che tutti i discorsi sui diritti e sulla democrazia non possono essere sostenuti, perché scarseggiano le istituzioni a difesa degli stessi. Ciò ostacola la nascita di un *nuovo umanesimo* che dovrebbe essere *nuovo*, perché non deve essere più né etnocentrico né sessista né classista. Nel vecchio umanesimo l'occidente si poneva al centro del mondo con un forte dominio su tutti gli altri; si parlava di una cultura aperta verso tutti, ma sostanzialmente era di tipo maschilista; infine la concezione del sistema sociale era fortemente gerarchizzata in classi sociali. Occorre far cadere questi tre ostacoli, queste tre barriere per affermare un *nuovo umanesimo* che non può decollare se non ha il sostegno delle istituzioni che danno continuità alla nuova visione del mondo, perché senza di esse il nostro resta un discorso tra amici, all'interno di un gruppo, ma non potrebbe assumere un carattere più ampio proprio perché non sostenuto da istituzioni che ne garantiscono lo sviluppo e la continuità, perché questa è la funzione delle istituzioni. In quest'ottica diventa essenziale la scuola, un'istituzione di frontiera che può garantire continuità e sviluppo alla riflessione sul *nuovo umanesimo* e sui diritti umani. Infatti, tra l'aridità delle istituzioni economico-finanziarie e l'impotenza di quelle politiche si erige la scuola, l'istituzione - scuola che deve far fronte quotidianamente ai problemi della nuova mondialità per la presenza di allievi di diverse culture ed etnie e che quindi come tale ha la possibilità di incarnare la Democrazia e di far crescere in umanità le persone. Per questo oggi alla base della Democrazia c'è la scuola, speriamo non da sola, perché a scuola c'è lo spazio per la cura delle persone e non c'è l'addestramento di "soldatini per il mercato", non è la scuola "azienda" quella di cui si sta parlando, ma è l'istituzione deputata alla formazione, alla crescita delle persone e proprio per questo è la base culturale della democrazia. Quando in un paese non c'è democrazia, occorre andare a vedere il funzionamento del sistema scolastico di quel paese, perché la politica si prepara

proprio attraverso un tipo di scuola a sostegno di un progetto piuttosto che di un altro.

Allora la scuola si trova su questa frontiera della tensione tra una globalizzazione disumana e impazzita e un *nuovo umanesimo* quale crescita delle persone e della stessa democrazia in un respiro di ampia portata, in cui la visuale si allarga verso il mondo in quanto a scuola *l'altro*, quello che viene da altre culture e paesi, non è un estraneo. La scuola, che si trova tra questa frontiera o della crescita della persona umana o della sua regressione verso un'aridità disumana, per poter superare l'argine ha bisogno di momenti di aggiornamento - formazione - ricerca per far crescere la cultura dei Diritti Umani: è sulla mondialità democratica che promuove una nuova umanità.

Il diritto al lavoro sembrerebbe a prima vista un discorso estraneo o molto lontano dai bisogni formativi degli allievi, ma non è così. Su di esso occorre attivare una formazione sin dai primi anni di età. L'insegnante che non è un addestratore e nemmeno un tecnico, ma è un educatore, mette a servizio degli allievi per il 30% il proprio bagaglio cognitivo e professionale, per il restante 70% invece la propria umanità, la propria persona ed è ciò che condividete con la classe che vi è affidata. L'educazione da un lato è un'educazione alla realtà che ha tanti strati, tanti gradi, tanti livelli di profondità, chiavi di lettura che non sono ovviamente quelle fornite dalle fonti medialità le quali sono riduttive, mentre l'insegnante è sempre dotato di pensiero critico. L'insegnante deve fornire all'allievo le molteplicità d'interpretazione della realtà. Dall'altro lato l'educatore è anche quello che favorisce la scoperta delle possibilità inedite. L'educatore è quello che vede i semi delle cose migliori e li sa coltivare proprio perché è in grado di coglierli. Di fronte al bambino o a una bambina sa vedere il problema, ma al tempo stesso individua anche le potenzialità di sviluppo e un'alternativa che ognuno ha dentro di sé. La realtà non si giova solo del passato e del presente, ma sa anche alimentarsi del futuro che può arrivare. Educare significa quindi coltivare le possibilità migliori. Un bambino o una bambina sono come un giardino in cui ci sono i semi della libertà, della dignità, dell'immaginazione ed è evidente la differenza che esiste tra un giardino che è coltivato e uno che, invece, non è curato. Se il coltivatore arriva e non si accorge di questi semi e, al contrario, invece di farli fiorire li fa appassire con lo stigma del giudizio, ovviamente è un coltivatore – educatore che non assolve il suo ruolo. Quindi educare significa favorire la lettura critica della realtà, di se stessi, della natura, della società in cui si vive; oggi, infatti, non si può più insegnare la propria disciplina come negli anni '50, cioè in un modo avulso dalla realtà, perché oggi con la disciplina si deve fornire la possibilità di comprensione del contesto. Né si deve predisporre i giovani a subire questo contesto: oggi in nome della flessibilità non si deve favorire l'adattamento, la passività, tanto da accettare di lavorare senza alcun guadagno per sfuggire alla noia di stare in casa sempre davanti al computer. L'educatore deve aiutare gli allievi a uscire da questo gioco perverso, da questa trappola che li inchioda alla logica del mercato; i giovani devono capire che le persone sono il fine del mercato e il mercato deve rimanere un mezzo, uno strumento a servizio dell'uomo e non viceversa. L'educatore deve sollecitare nei giovani la fiducia in se stessi e la convinzione che essi potranno cambiare la realtà.

Educare significa dunque liberare, per cui non si può indottrinare, appesantire, fare gli allievi a propria immagine e somiglianza. L'educatore non è un modello, ma un mediatore, cioè uno che prepara l'incontro tra i ragazzi e le forze migliori che ci sono nella realtà, nella natura, nell'ambiente, dentro di loro. Per attivare percorsi didattici occorre delineare alcuni criteri didattici da applicare in contesto d'aula.

Il diritto non è mai isolato, perché si parla sempre di diritti al plurale; del resto a ogni diritto corrisponde un dovere, perché ogni volta che non c'è un diritto significa che c'è stato qualcuno che l'ha calpestato, che non ha assolto un ben preciso dovere. Vuol dire che c'è un sindaco, un insegnante che non ha assolto determinati compiti. I diritti fanno parte di una costellazione, rimandano ai doveri e a un ordinamento complessivo, a un sistema giuridico democratico. Democrazia non vuol dire vittoria della maggioranza, ma occorrono criteri più alti, perché altrimenti ricordiamo come nel 900 le grandi dittature di Mussolini, Hitler, Stalin si sono tutte legittimate sul consenso delle masse. La democrazia deve inserire ogni procedura all'interno del riconoscimento della dignità umana che si esprime nel rispetto dei Diritti Umani: questo è il criterio fondamentale che qualifica la Democrazia che altrimenti degrada. Il diritto al lavoro è riconosciuto come essenziale e nella nostra Costituzione esso è citato in apertura, nel primo articolo, a fondamento della stessa Democrazia. Comunque esso è uno dei diritti umani che fa da fondamento ad altri diritti: quindi è alla base di una sorta di costellazione di cui è luce.

Tuttavia prima di parlarne in positivo dobbiamo vederlo com'è presentato oggi nella realtà. La

ristrutturazione economica globale come si delinea oggi si presenta caratterizzata da due fasi.

Dal 1945 al 1975 circa si parla di capitalismo democratico in cui il mercato capitalista ha cercato di coesistere con il rispetto dei Diritti Umani: in realtà si tratta del trentennio che si è aperto alla fine della seconda guerra mondiale quando si è sentita l'esigenza di emanare "La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani" (ONU 1948).

Dal 1975 in poi si afferma invece il capitalismo globalizzato. In quest'ultima fase la finanza non si preoccupa di rispettare il gioco democratico, perché la finanza procede per criteri propri. Il volume di affari della speculazione finanziaria è oggi sessanta volte maggiore rispetto a quello dell'economia reale costituita da imprese, beni reali, lavoro, merci ecc. In questo tipo di sistema economico si genera una mentalità, una cultura che ha demolito il pensiero critico, perché durante il cambiamento nessuno si è posto il problema se il mutamento era in meglio o in peggio e così ora c'è una sorta di adattamento al sistema. Dentro questa tendenza si sono formati due pensieri: da un lato il denaro è fonte di ricchezza e di progresso, perché il denaro genera denaro all'interno delle dinamiche dei flussi finanziari; dall'altro – per contro – il lavoro costa e si parla sempre più di *costo del lavoro*, perché all'interno della logica finanziaria il lavoro è un freno, un peso, che spinge ad attivare un taglio, una sorta di uso delle forbici per snellire il mercato. Questo ovviamente denuncia lo status attuale di riconoscimento del diritto al lavoro. Quindi l'idea diffusa è che la finanza crea ricchezza e progresso; il lavoro frena la ricchezza. Inoltre questo lavoro può essere delocalizzato con effetti deleteri in quanto: * si toglie produttività e lavoro a un territorio locale; * si favorisce lo sfruttamento del lavoro in un altro luogo; * si espelle dall'egemonia finanziaria l'impresa o il lavoratore che non si adatta ai criteri d'impresa di stampo cinese.

Spesso tutto questo sfugge alla gente comune che non si accorge come questa non sia una crisi, ma piuttosto un declino dell'Europa, degli Usa a vantaggio di altre aree, ma soprattutto un declino voluto per dare centralità ai mercati finanziari. Tutto ciò che non asseconda i mercati finanziari viene definito costoso, non moderno con conseguente delegittimazione della difesa dei diritti umani, della democrazia e dell'approccio umanistico. In questo contesto è impossibile educare le nuove generazioni. Ecco perché la scuola è l'istituzione di frontiera che come compito ha anche quello di contrastare questo quadro generale con la consapevolezza che l'esistente non è ineludibile o irreversibile, perché ciò a cui assistiamo è frutto di cultura, di una mentalità ormai diffusa, ma nulla vieta che essa possa cambiare, anche perché questa mentalità innesca più problemi di quelli che risolve. Quando assistiamo alle scene di violenza dei diversi terrorismi, dobbiamo essere consapevoli che essi oggi si affermano in una realtà in cui nessuno riesce a gestire problemi di così grossa portata. Si tratta di riconoscere i vuoti enormi che lascia il dominio della finanza e che a tempi lunghi questi problemi, queste sfide globali e contraddizioni mondiali rischiano di far regredire tutti. Tutto ciò contrasta le grandi promesse degli anni '80 in cui si affermava che il mondo si sarebbe unificato per migliorare la condizione di tutti.

All'interno di questa cornice dobbiamo occuparci del lavoro, ma prima di parlarvi del valore del lavoro vi parlo del suo disvalore con cui è presentato il lavoro attraverso dieci punti di riflessioni.

1. Oggi il lavoro non ha valore o comunque ha un valore molto inferiore rispetto ai secoli precedenti. Infatti, in questo meccanismo di globalizzazione la finanza, quale parassita dell'economia, funge da padrona e reprime l'economia reale, quella vera che è poi quella del credito, delle imprese e del lavoro. Quella che per noi è crisi, per la finanza invece è crescita e la sua espansione non è stata solo quantitativa ma anche qualitativa come attesta il fatto che ha conquistato i nostri cuori. Le nostre preoccupazioni si esprimono solo in termini di crisi economica, tanto è vero che nessuno di noi può anteporre l'istruzione dei propri figli, l'amore per l'arte, la bellezza delle relazioni al proprio conto in banca, al problema di far quadrare il bilancio, perché il nostro Moloch ormai è il dio- denaro. L'economicismo sta diventando una dimensione della nostra vita per cui si parla di globalizzazione esistenziale. Nell'esistenza le preoccupazioni economiche sono al centro della nostra vita.
2. Il controllo su lavoro è diventato esasperante al punto che il lavoro non esprime più al meglio l'umanità del lavoratore, tanto che in uno dei tanti conflitti sindacali si è arrivati a discutere sull'opportunità o meno della pausa per andare in bagno.
3. L'impoverimento della creatività umana nell'esplicitazione dell'attività lavorativa è sempre più marcato. Il lavoro dovrebbe essere espressione della persona, ma in realtà esso è diventato sempre più antitetico all'espressione del proprio essere persona con le dimensioni d'immaginazione, creazione, talenti che ciascuno porta con sé: la precarizzazione del lavoro allontana sempre di più il lavoratore dalla possibilità di innamorarsi della sua attività.

4. Si assiste all'abbassamento della soglia di tutela dei rischi sul lavoro e la cifra degli incidenti sul lavoro è spaventosa. Se il denaro prende sopravvento, occorre far di tutto per rendere di più, mettendo al rischio la vita stessa del lavoratore.
5. C'è un notevole impoverimento del valore monetario del lavoro. Un tempo l'imprenditore poteva guadagnare 50 volte di più dell'operaio, oggi il manager guadagna 500 volte di più dell'operaio con una scorretta e ingiusta redistribuzione della ricchezza.
6. Si accompagna a tutto questo la progressiva perdita di diritti che si è realizzata con una forma scorretta di contrapposizione tra chi certi diritti li aveva perché assunto con contratto a tempo indeterminato e chi, al contrario, non li possedeva in quanto precario. La contrapposizione tra queste due figure di lavoratori è stata giocata al ribasso, per cui invece di estendere i diritti certi del lavoratore garantito da contratto a tempo indeterminato a chi non li aveva, si è innescato un ragionamento al contrario sino a togliere anche al lavoratore a contratto i diritti storicamente acquisiti. Basti, per comprendere questo, seguire la vicenda dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori ...
7. Altro lato dolente è la disintegrazione della rappresentanza sindacale e politica nell'ambito del lavoro. Oggi nessuno rappresenta i diritti degli insegnanti. E se qualche operaio è salito sul tetto della fabbrica, ciò è sintomatico per dimostrare che - non essendoci tutele sindacali - si arriva a difendere da soli ciò che viene ingiustamente tolto.
8. L'affermazione progressiva della precarizzazione strutturale è ormai presentata come dato inesorabile. Questa tendenza va contrastata dagli stessi imprenditori che dovrebbero favorire nei lavoratori la possibilità di avere il tempo di imparare, di fare propria la finalità dell'impresa, di attivare un'etica del lavoro per il bene comune. Chi lavora per tre mesi non impara nulla e non si appassiona a niente. Precarizzare quindi non è un'azione a favore dell'impresa. Non serve citare Adriano Olivetti per capire la banalità di questa strategia.
9. La delocalizzazione è un altro aspetto negativo i cui effetti sono già stati citati.
10. L'immunizzazione ideologica è la tendenza più subdola e sotterranea, perché tutte queste misure sono presentate come misure di modernità e nessuno le può discutere, perché chi ci prova viene considerato un ostacolo alla ripresa. Questo sta a dimostrare l'imposizione culturale che deriva dalla globalizzazione finanziaria.

Si provi ora a pensare a quale sia invece il senso umano del lavoro, disattivando tutta la propaganda negativa su di esso e si possono elencare sei dimensioni valoriali dello stesso.

1. Il lavoro è una dinamica di umanizzazione, perché ci consente di diventare il meglio di quello che possiamo essere e dare. L'uomo è una serie di domande ovvero di bisogni e ogni bisogno lo spinge a trovare una risposta. Il lavoro è una forma di risposta che consente di assecondare i bisogni dell'uomo e che lo spingono a costruire campi, città ordinate, a cercare un rapporto con la natura. In un contesto sano il lavoro è il processo di costruzione delle risposte ai nostri bisogni: è una sorta di levatrice, di forza maieutica che porta alla luce il meglio di noi stessi nell'istanza di rispondere alle istanze che via via si presentano.
2. Il lavoro è creazione di nuove e più umane e condizioni di vita: ecco il significato del progresso che viene negato quando non è più l'uomo a organizzare gli strumenti della tecnologia moderna - come il computer o i telefonini - ma ne diventa schiavo. Grazie al lavoro noi dovremmo migliorare le condizioni di vita più umane per tutti.
3. Il lavoro è servizio, cioè è un'espressione della cura del bene comune. Non si lavora per se stessi; lo spaccio di cocaina non può essere considerato un lavoro, perché un lavoro è tale solo se è a beneficio della collettività. Per questo ciascuno deve fare bene il suo mestiere: l'insegnante deve essere un bravo insegnante, così come un panettiere deve svolgere correttamente la sua mansione, in quanto ogni lavoro ha una funzione sociale. Gandhi per esprimere questo indica il principio dello "swadeshi", amministrazione fiduciaria, ovvero tutte le tue doti che ti vengono date devono essere orientate a svolgere un servizio.
4. Il lavoro è cooperazione e corresponsabilità. Un educatore non educa da solo, per cui lavorare vuol dire collaborare. Nessuno lavora da solo, ma è sempre in collaborazione con altri e lavorare vuol dire superare la competizione nella consapevolezza che nessuno lavora per se stesso, ma per gli altri. Non si può fondare il mondo sulla competizione. Lavorare dunque è collaborare, anche se ciò non evita momenti di contrasto e di conflitti che vanno superati con l'intelligenza e con il senso di responsabilità. Oggi purtroppo la collaborazione è diminuita e ciascuno è incapsulato nella visione atomizzata del proprio tornaconto personale con un deterioramento della dimensione lavorativa. Il lavoro, invece, passa

attraverso la relazione e proprio questa dimensione sociale impegna ciascuno di noi a svolgere la propria attività in modo qualitativamente elevato a vantaggio di tutti.

5. Il lavoro è passione. Simone Weil esemplifica il concetto con un esempio. Se a cucire il vestito a una bambina è una mamma, questa lo farà con cura e amore a differenza di una detenuta che lo confeziona per un atto di necessità. Un lavoro vero vive di scintille di passione. Un'insegnante priva di passione non riesce a educare nessuno: la passione è l'ingrediente che deve alimentare ogni attività lavorativa. Se nonostante le frustrazioni, il mancato riconoscimento sociale e retributivo ci sono momenti in cui si prova piacere ad insegnare, allora vale la pena di fare l'insegnante, altrimenti occorre cambiare mestiere.
6. Il lavoro è strumento di conoscenza della realtà, perché all'interno dell'esperienza lavorativa si riesce a capire meglio la realtà stessa. Infatti, quando ci s'impegna nel lavoro, si arriva ad assumere un pensiero critico. Lavorare significa continuare a pensare, a fare ricerca, ad attivare riflessioni nuove, ad aprire nuove possibilità e nuovi orizzonti grazie ad un'azione maieutica che è stimolata dall'esperienza lavorativa di chi mette in gioco se stesso nell'assolvere la funzione sociale legata all'esercizio di un mestiere, di una professione.

Nell'attuale società c'è un forte divario tra il valore del lavoro e una realtà lavorativa in cui vige una percezione negativa dello stesso, considerato come un disvalore. Questo forte contrasto induce a educare le nuove generazioni al pensiero divergente, a un pensiero che sia in grado di contrastare il triste presente. Infatti, come educatori noi non possiamo non rifarci alla dimensione del lavoro come dinamica di umanizzazione, corresponsabilità, servizio, cooperazione. Quindi oggi educare vuol dire attivare un'azione "contraria", non per polemica o semplice critica gratuita, ma proprio per avere la possibilità del cambiamento e di avere nuovi orizzonti, tempi nuovi che ci portino fuori da un presente senza speranza. Del resto educare significa liberare, non adattare, non spegnere le potenzialità creative e umane insite nella realtà stessa. Ciò è fondamentale per preparare persone nuove. In quest'ottica si possono inquadrare alcuni suggerimenti per la didattica da attivare in qualsiasi ordine e grado di scuola, iniziando dai bambini della scuola dell'infanzia.

1. La prima direzione è lo sviluppo di una coscienza etica. E' fondamentale avere una coscienza ben formata sia per il diritto al lavoro ma anche per assumere responsabilmente - nella convivenza quotidiana - un qualsiasi comportamento. Purtroppo in Italia siamo molto carenti su quest'aspetto: basti pensare al codice stradale e a quanti italiani cercano di svicolare l'ordine impartito da un semaforo rosso. L'italiano - ovviamente non tutti - dove vede una regola pensa subito al modo di aggirarla e non pensa che quella data norma ha invece un significato. Gli educatori devono sviluppare nei giovani il giusto senso delle regole che non sono a servizio di se stesse, bensì delle persone. Il riconoscimento positivo del lavoro è strettamente correlato all'acquisizione di una coscienza etica, cioè al senso dell'altro, al valore della relazione, delle persone e del Bene Comune. Questo risveglio etico va impostato all'inizio dell'azione educativa, perché poi è troppo tardi. Questa è comunque la pre-condizione per avviare al riconoscimento del diritto del lavoro all'interno dell'alveo dei diritti umani e del rispetto delle dignità umana. Se non c'è questa formazione, poi quando si studia l'economia del Giappone o della Cina, è difficile giudicare un mercato, in cui il lavoro è comprato alla stessa stregua come si compra un bene o un prodotto qualsiasi. Si usa oggi il verbo comprare in modo indifferenziato sia che si tratti di un oggetto sia che si tratti del lavoro e questo denota una mancanza di coscienza civica, di formazione etica. Comprare il lavoro di una persona non è la stessa cosa che acquistare denaro in banca e non significa comprare le persone: questa riflessione è chiara solo a chi una coscienza ben formata. Altrimenti si rischia di essere calpestati dal mercato, dalle cifre, dai numeri e si perde l'orizzonte di senso in quanto non è l'uomo a servizio dell'economia, ma è l'economia a servizio dell'uomo. Ci sono delle regole etiche che vengono prima di qualsiasi altra regola. Se non si ha coscienza etica, si rischia di restare schiacciati da logiche perverse che assolutizzano il denaro e danno più importanza ai numeri, alle cifre dei beni accumulati piuttosto che alle persone.
2. La seconda direzione è quella di dare le conoscenze relative alle funzioni del lavoro umano e di far capire come un autentico progresso della società è basato sul lavoro. È importante suscitare la stima del lavoro, la fiducia in chi opera con responsabilità provocando effetti positivi nei confronti dell'intera società. Questa conoscenza può essere data da ciascuna disciplina, in quanto la stessa evoluzione dei saperi è frutto appunto di ricerca e attività umana.

3. Terza direzione è quella di far comprendere il significato di ciò che vale. C'è un valore del denaro, per cui il denaro non va demonizzato, ma esso non deve essere sprecato, in quanto il denaro stesso va ridimensionato sempre in funzione della sua estensione sociale, per cui non è accettabile che alcuni siano molto ricchi, mentre altri drammaticamente poveri. Un ragazzino deve sapere che se ha del denaro in tasca non può sprecarlo, perché il denaro ha un valore. C'è il valore delle cose: occorre imparare che le cose richiedono certi comportamenti, perché non si può sbattere una finestra né scarabocchiare o rovinare un banco, in quanto le cose hanno un valore e bisogna impararlo fin da piccoli. La comprensione del valore delle cose permette di leggere in modo diverso anche le dinamiche del mercato: il mercato, infatti, conosce solo il valore d'uso e il valore di scambio, ma non riesce a dare una risposta di senso all'enorme valore delle persone, di una sinfonia di Mozart, di un'amicizia Se s'interroga il mercato per chiedere se tali valori siano catalogabili nella lista dei valori di uso o di scambio, ci si accorge che essi non rientrano né nell'una né nell'altra categoria. Il mercato non sa stimare, misurare questi beni inestimabili, perché non è nemmeno in grado di concepire categorie di pensiero capaci di riconoscere certe ricchezze spirituali e umane, i valori viventi e incondizionati quali la dignità del lavoro e della persona. In questa miopia è evidente che poi non c'è nessuno scrupolo a strumentalizzare gli esseri umani, a sfruttarli. Ecco allora che occorre fin da piccoli far comprendere ai bambini il valore degli alberi, degli animali, del rispetto delle cose e delle persone. Anche qui è richiesta la concorrenza di tutte le discipline impegnate a dare una nuova grammatica agli allievi. La stessa educazione fisica può insegnare il rispetto di sé e del proprio corpo in funzione del rispetto dell'altro. Questo criterio dunque del valore delle persone è trasversale a ciascuna materia scolastica.
4. Quarta direzione è quella di infondere fiducia nella vita. Questa è una proposta insolita, in quanto noi adulti abbiamo generalmente paura della vita tanto quanta ne abbiamo della morte. La vita significa avere paura, perdere, soffrire, affrontare situazioni difficili e così l'adulto per proteggere il bambino dal "male della vita" l'*ultra - protegge*, lo soffoca: in questo modo il ragazzo non diventa autonomo e vive nell'angoscia. Immaginate se accanto a questi giovani ci sono - invece che adulti impauriti - degli adulti fiduciosi, che non nascondono i problemi della vita, ma ne fanno vedere le soluzioni, i percorsi. Non c'è mai nessuna situazione che non possa essere risolta, che non abbia una via di uscita: quest'atteggiamento deve essere sempre presente in classe anche di fronte a allievi problematici o a situazioni critiche. Gli educatori non sono neutrali: essi o inculcano la sfiducia e la paura o infondono la fiducia nella vita. Quest'ultima permette ai giovani di guardare la vita a viso aperto: ciò riaccende la testa, diversamente da quegli atteggiamenti rinunciatari e passivi che favoriscono l'inerzia mentale. La fiducia consente di preparare soggetti che non si piegheranno ai vincoli di una società invecchiata, ma che saranno portatori di un pensiero alternativo in grado di rimuovere gli ostacoli del presente per formare una nuova società. Saranno soggetti capaci di seminare la loro creatività - di cui sono geneticamente portatori - in modo da rigenerare la società a cui appartengono. Allora l'educazione non è un servizio che riguarda solo i giovani, ma, nella misura in cui gli educatori liberano energie propositive e creative, si tratta automaticamente di un servizio reso a tutta la collettività, che sarà più umana anche per noi.